

Fuori dal quadro.

«Tutto il mondo civile del nostro tempo si sta trasformando in una immensa, gigantesca città. La città sostituisce la natura e le sue forze. La città stessa diventa forza naturale, nel cui seno nasce il nuovo uomo di città. I telefoni, gli aereoplani, i rapidi, gli ascensori, le rotative, i marciapiedi, le ciminiere cambiano il ritmo della vita, tutto è diventato fulmineo, trascorre rapido come in una pellicola cinematografica.»

—Vladimir Vladimirovič Majakovskij, 1914

Queste poche righe di Majakovskij, aprono a una riflessione necessaria nell'affrontare il periodo che va dal 1914 al 1918. Un momento storico di forte cambiamento, anni in cui si viveva il passaggio da una società di tipo rurale, lenta e romantica ad una società industrializzata, veloce e moderna.

La febbrilità è il simbolo di quegli anni: contro i ritmi pacati, miti e uniformi della vecchia arte, si iniziava a respirare una libertà poetica ed espressiva che ha portato gli artisti fuori dal quadro, fuori dalla pagina, sempre più in relazione con la realtà e con il pubblico.

Questo libro affronta, seppur in maniera indiretta, alcune questioni di fondamentale importanza: dall'attualità del concetto di avanguardia all'arte come scelta di vita, dallo sconfinamento di campo alla multidisciplinarietà. Temi che, nei primi vent'anni del secolo scorso, sono stati cruciali per artisti, letterati e intellettuali, i quali furono animati da una forte volontà di ribellione e di rottura con il passato.

Un rifiuto dello stato di cose, ma anche e soprattutto una decisa volontà di ripostulare visioni del mondo, rapporti umani, ordini morali, intellettuali e politici, allo scopo di costruire non solo teorie estetiche ma, più in generale, una nuova civiltà.

Il concetto di avanguardia, mutuato proprio dal lessico di guerra, diventa protagonista ed inizia ad avere un'incidenza storica. Gli artisti d'avanguardia da quel momento non si occuperanno solo dell'arte in senso stretto ma si dedicheranno, in prima linea, alla vita intera. Per loro la ricerca non fu mai una semplice istanza di ordine tematico, un voler cambiare le cose solo in senso estetico, pittorico, poetico, ma era diventato necessario cambiare tutto, proporre una concezione integrale, globale del mondo e con una carica ideale e politica. Artisti e movimenti, con maggiore o minore consapevolezza, daranno proprio in quegli anni apporti eterogenei e talora radicalmente opposti non solo in ambito artistico, ma anche in ambito scientifico, politico e più in generale nell'ambito della comunicazione.

In questo quadro generale lo scontro mondiale rappresenta un elemento cardine nella fase di passaggio dal vecchio al nuovo mondo. Molti artisti, soprattutto in un primo momento, videro nella guerra la possibilità di sconfiggere una struttura sociale e culturale legata ad ideali ormai passati. Essi diventarono non solo agitatori ma anche interventisti, i futuristi primi fra tutti. Filippo Tommaso Marinetti nel 1915 scrive il manifesto *Guerra sola igiene del mondo* che fa emergere nella nostra analisi la questione della conflitto come momento di distruzione ma anche come forza creativa e creatrice, momento di passaggio e di ricostruzione su basi nuove: «*Il Futurismo dinamico e aggressivo – scrive Marinetti – si realizza oggi pienamente nella Grande Guerra Mondiale che – solo – previde e glorificò prima che scoppiasse. La guerra attuale è il più bel poema futurista apparso finora: il Futurismo segnò appunto l'irrompere della guerra nell'arte, col creare quel fenomeno che è la Serata futurista (efficacissima propaganda di coraggio). Il Futurismo fu la militarizzazione degli artisti novatori. Oggi, noi assistiamo ad un'immensa esposizione futurista di quadri dinamici e aggressivi, nella quale vogliamo presto entrare ed esporci.*».

Una fiducia nella guerra che col passare degli anni molti perderanno. Un caso emblematico è Umberto Boccioni, che il giorno del suo compleanno del 1915, nei taccuini scrive a proposito della guerra: «*Una*

cosa bella, meravigliosa, terribile! In montagna poi sembra una lotta con l'infinito. Grandiosità, immensità, vita e morte! Sono felice!».

Nel giugno del 1916, richiamato al fronte scriverà: «*Da questa esistenza io uscirò con un disprezzo per tutto ciò che non è arte. Non c'è nulla di più terribile dell'arte. Tutto ciò che vedo attualmente è un gioco di fronte ad una pennellata ben data, un verso armonioso, ad un accordo musicale ben composto. Tutto a confronto di ciò è una questione di meccanica, di abitudine, di pazienza, di memorie. Esiste solo l'arte...».*

Sta di fatto che in un momento violento, drammatico e cruento come la prima guerra mondiale, proprio per le modificazioni e i rimescolamenti che ha prodotto, sono emersi alcuni dei movimenti artistici più importanti della storia moderna. Una fase di passaggio in cui artisti e scienziati, grazie alla loro capacità di guardare al futuro in maniera creativa, hanno avuto un ruolo di protagonisti, a volte anche rimettendoci la vita.

Qual è l'eredità che lascia a noi quell'esperienza?

Fare dell'arte la propria vita, o meglio, dedicare la propria vita agli ideali dell'arte, è un atto sostanziale che questi artisti ci hanno lasciato come esempio ma che, purtroppo, finita l'esperienza delle avanguardie storiche è andata sempre più scemando, fin quasi a scomparire con l'avvento del postmoderno. Il concetto di avanguardia quindi, è stato apparentemente scavalcato negli ultimi anni dal mercato e da deboli critiche che ne dichiarano la fine, ma ad un'analisi più attenta poco ci dicono sulle motivazioni per cui un individuo decide di dedicare il proprio tempo, la propria intelligenza alla costruzione dell'opera d'arte. Si tratta di una ricerca per niente legata alla realizzazione di manufatti ma dedicata specificatamente a un profondo studio storico e alla formulazione di teorie estetiche.

In questo senso non è possibile fare arte *ex nihilo*, senza conoscenza del passato e senza una rielaborazione di ciò che è accaduto filologicamente, storicamente. Eppure molti, ancora oggi, credono che tutto sia facile e possibile a patto che ci sia l'estro, l'intuito, o la "spontaneità creativa". Si tratta di falsi miti, non è così oggi e non lo è stato mai. Le esperienze degli artisti presenti in questo volume sono epitomi di quanto sto cercando di dire: non solo vite dedicate interamente all'arte (elemento che da solo può anche non bastare a fare cose straordinarie), ma soprattutto vite dedicate alla messa in discussione di un pensiero, il quale solo alla fine, solo a chiusura del cerchio diventa opera.

Riprendere in mano le storie di quella generazione, di quegli artisti, può dare a noi la possibilità di ricostruire non solo narrazioni e teorie ma anche, e soprattutto, una nuova idea di futuro.

Dionigi Mattia Gagliardi
Centro di Ricerca Numero Cromatico Roma